

■ L'AVANA. «La politica è l'arte del possibile ma in questo momento per noi cubani la politica è l'arte dell'impossibile, l'arte di salvare le nostre conquiste sociali, malgrado l'insapimento di un immorale embargo economico e dopo la perdita, solo tre anni fa nei '90, dell'80% dei nostri commerci a causa della liquefazione del socialismo nei paesi dell'Est europeo. Siamo stati obbligati ad essere realisti liberalizzando il dollaro. Ma io, dopo tanti anni di corsa e di lotte, penso ancora come Simon Bolivar, precursore del pensiero dell'unità latinoamericana, e cioè che i sogni di oggi saranno le certezze di domani».

Fidel Castro, sessantaseienne patriarca dell'utopia politica e della diversità di Cuba un'isola dei Caraibi inaspettatamente protagonista della storia e delle idee degli uomini negli ultimi trentaquattro anni, mi parla lentamente con una fede nelle sue idee che pare fuori luogo in una Cuba ormai irrimediabilmente privata di quella «decorsa povertà» che fu sino al 1989 il suo vanto in un continente dove è più facile morire che vivere. Nell'Avana contraddittoria di questo fine 1993, l'ennesimo che avrebbe dovuto rappresentare «l'ultima ora di Castro» come aveva preannunciato alla fine del '92 il giornalista della Miami Herald Openheimer nel suo libro di successo, le certezze di Fidel contrastano con i dubbi di chi viene da fuori e spesso non capisce come questo popolo sia capace di mantenere il suo orgoglio e la sua dignità in una situazione di decadenza della qualità della vita che altrove sarebbe esplosa sicuramente nella violenza.

«Continuano a volerci convincere - dice con veemenza Fidel - che dovremmo abbandonare completamente i nostri ideali, i nostri valori, i nostri principi, il nostro sistema sociale di vita per sostituirlo con un modello che in questo continente ha portato solo disperazione ed ha prodotto più errori di quanti ne avessimo commessi noi nella nostra rivoluzione». Sono proprio quelli che hanno fatto e fanno soffrire il nostro popolo con l'embargo o quelli che sono convinti con chi lo applica eludendo le possibilità di commerci con noi, «che ci vorrebbero fare la lezione su come dovremmo vivere sull'esigenza di vendere o privatizzare tutto sul modello di crescita cui ispirarsi dimenticando che queste teorie hanno prodotto in questo continente, per esempio milioni di bambini randagi venduti interi o a pezzi. È una tragedia umana che ha portato a Bahia la maggior parte dei miei colleghi capi di Stato di questo continente a constatare il fallimento del neoliberalismo e l'esigenza ineluttabile anche per loro di conciliare almeno il libero mercato con lo Stato sociale prima che l'America latina diventi una tragedia biblica».

Castro ce l'ha probabilmente con Suarez Gonzalez, ex ministro spagnolo durante la dittatura di Franco, ora facente parte di un raggruppamento di centro e presidente della commissione di eurodeputati volata all'Avana in questi giorni per sbloccare l'imbarazzante contraddizione della Cee che, dopo aver condannato «chiaramente l'embargo a Cuba», si è accorta che Cuba era l'unica nazione dei Caraibi e dell'America latina con la quale non aveva rapporti di cooperazione.

Nell'ultima sessione, alla quale partecipavano anche economisti ed esperti, Suarez Gonzalez quasi per farsi perdonare in Spagna dove gli anticaristi sono numerosi un riconoscimento a Cuba dovette sofferto avere, a sorpresa, tirato fuori ancora una volta il problema dei diritti umani nell'isola, dimenticando che la Comunità europea non ha mai negato linee di credito e cooperazione a tutte quelle nazioni latinoamericane dove, non solo al tempo delle dittature, ma anche adesso migliaia sono i desaparecidos, e quotidiane sono le esecuzioni extragiudiziarie e gli assassinii politici, come ha ancora denunciato recentemente il Premio Nobel 1992 Rigoberta Menchu.

Il dramma dell'America Latina

A Suarez Gonzalez aveva controbattuto tirando fuori il resoconto annuale di Amnesty International e domandando se qualcuno avesse avuto il buonsenso di leggerlo. Ricardo Alarcon, per anni stratega della delegazione cubana all'Onu poi ministro degli Esteri e ora presidente del Parlamento che lo stesso Suarez Gonzalez aveva poco prima coperto di elogi. In «scrata l'aspra polemica («Sì, è vero e c'è una doppia morale nella nostra posizione, ma Cuba è un caso politico irrisolto da anni» aveva argomentato con imbarazzo un eurodeputato della sinistra) si era placata nell'incontro con Fidel molto diplomatico nell'elogiare i legami con la Spagna. Così adesso il leader cubano preferisce non portare oltre la diatriba. «Questa estate Elvardo Sanchez, uno di quelli che voi chiamate dissidenti ha fatto un giro di propa-

ganda per l'Europa e gli Stati Uniti attaccandoci perfino dalla radio e dalle tv di Miami e poi è tornato tranquillamente a casa qui all'Avana. Questa sarebbe repressione? Domando tuttavia a Castro perché quando gli Stati Uniti ottengono come ancora recentemente dall'Onu con il voto di molti paesi il mantenimento di un relatore per il controllo dei diritti umani a Cuba, la sua diplomazia non usa l'arma del confronto con la realtà tragica del resto del continente, dove ci sono sistemi di governo graditi agli interessi dell'Europa e degli Stati Uniti. Fidel scuote la testa. «Sai, Minà questa denuncia sarebbe interminabile per le atrocità che si compiono in America latina spesso in nome della democrazia e della libertà. Sono innumerevoli le barbarità che si compiono. Succede di tutto ci sono squadroni della morte, desaparecidos, guardie bianche dei terratenientes che ammazzano contadini e sindacalisti impunemente bambini trucidati dalla polizia militare. Niente di simile è mai successo a Cuba. Non voglio nemmeno fare un confronto con quella che è stata una recente realtà del continente. Se analizziamo il numero dei desaparecidos e degli assassinii in Guatemala, Argentina, Salvador, Brasile, Cile, Uruguay a cavallo fra gli anni '70 e '80, non c'è possibilità di confronto con nessun'altra situazione nel mondo. Io però preferisco limitarmi ad esprimere il nostro punto di vista sui diritti umani e ribadire con molta fermezza che nessun altro paese al mondo ha fatto più di noi per il riscatto e la difesa della dignità e dell'integrità umana e sono convinto, piaccia o no, che è difficile trovare un termine di paragone in questo senso».

Dissenso e diritti umani

Fidel coglie le mie perplessità, i miei dubbi. «Ma allora perché ci sono ancora dissidenti perseguitati?» domando.

Il leader cubano pare non accettare la provocazione. «Bisogna vedere cosa s'intende per diritti umani. Il primo diritto di un uomo è quello alla sopravvivenza, all'istruzione alla possibilità di crescere i figli decentemente e di assicurare assistenza sanitaria alla sua famiglia senza contare il diritto alla cultura e allo sport. Chi in America latina con i modelli politici cari all'Occidente è riuscito ad assicurare questo diritto a tutti come abbiamo fatto noi con il socialismo, e anche adesso nel momento più duro della nostra storia? Sì, continuamo a farlo anche tra enormi sofferenze. Allora il vero attentato ai diritti umani non è come pensi tu la carcerazione dei controrivoluzionari che voi chiamate dissidenti il vero attentato è cercare di mettere alla fame un popolo come il nostro che in trent'anni ha prodotto una società dove c'è un medico ogni 231 abitanti, dove ci sono 300mila tra professori e maestri, dove l'età media è di 75 anni contro i 50 del resto del continente un paese dove la mortalità infantile è del 93 per mille più bassa che a Washington come ha rivelato in campagna elettorale Hillary Clinton, in polemica con lo smantellamento dell'assistenza sociale fatta dalle precedenti amministrazioni repubblicane di Reagan e di Bush. Siamo un paese che ha quasi 15mila medici all'estero ad assistere popoli più poveri e qui a Tarara abbiamo curato con una medicina d'avanguardia più di diecimila bambini vittime dell'esplosione della centrale atomica di Chernobyl».

Il leader cubano si è accalorato, come gli succede quando affronta questo genere di temi. Da un pacco di dispiacchi, telex, fax tira fuori un dato. «Ci può insegnare qualcosa un mondo che permette che il 13% della popolazione della Terra controlli il 73% del reddito globale e che il 77% degli esseri umani controlli solo il 16% del reddito mondiale? Un mondo che lascia morire in pochi anni più di 30 milioni di bambini per malattie curabili? Chi ci può mettere sul banco degli imputati? Chi deve sedere sul banco degli accusati e in quello degli accusatori? Da quando si parla di libertà, giustizia e

Fidel Castro presidente cubano

Il mondo visto da Cuba

GIANNI MINA



sviluppo l'uomo è sempre più sfruttato e oppresso. In duecento anni di ricerca di indipendenza l'America latina quale giustizia e quale uguaglianza ha conosciuto? E il resto del mondo? Come può il Fondo monetario internazionale parlare di giustizia sociale?».

In questa Avana contraddittoria di fine '93 dove molti artisti e intellettuali ora che è stato liberalizzato il dollaro ti inseguono per tentare di piazzare ogni sorta di manoscritti, di studi di opere che non avrebbero mercato da noi ma lo hanno nella fantasia di chi, pur con dignità ha sofferto indiscutibilmente l'isolamento ha fatto scalpore *Fragole e Cioccolato*, un film autenticamente, ironico, sarcastico di quando negli anni Settanta l'integralismo marxista appannò la diversità della via cubana al socialismo con durezze inutili o magari l'emarginazione degli omosessuali. È il film di un maestro del cinema cubano Gutierrez Alea allievo in gioventù di Zavattini, che lo ha diretto, per motivi di salute insieme al giovane Juan Carlos Tabio (autore anni fa del simpaticissimo *Plati*) facendo incetta di premi al XV Festival del nuovo cinema latinoamericano. Ma non è sfuggita nemmeno la presenza nella giuria, insieme a un premio Oscar come l'argentino Luis Puenzo, del regista Daniel Diaz Goros autore di *Alice nel paese delle meraviglie* il film polemico ironico presentato quattro anni fa al Festival di Berlino e poi tolto dalla circolazione all'Avana dopo dieci giorni di proiezione.

Un'ana nuova insomma inattesa in una situazione di sofferenze sociali. Fidel non entra nei particolari ma ricorda: «Il nostro lento ma continuo processo di rettificazione e incominciato prima della perestrojka ma pochi se ne sono

accorti perché era più conveniente definire i «satelliti di Mosca». Però adesso l'Unione Sovietica non c'è e più e non siamo ancora qui forse perché vivevamo almeno nelle idee di luce propria».

«Comandante ma perché si è dissolta l'Unione Sovietica? Credo che Castro si sia sentito porre questo interrogativo decine di volte negli ultimi anni. Ha dato molte interpretazioni. A me adesso risponde lapidario. «L'Unione Sovietica non l'abbiamo persa noi, si è persa da sola. Aveva commesso errori, non li aveva corretti in tempo. L'economia era diventata più importante dell'uomo». E poi dopo qualche secondo di riflessione prosegue. «L'Occidente aveva proposto all'ex Unione Sovietica una ricetta quella che alcuni pensano sia l'unica che rappresenti la democrazia (multipartitismo libero mercato eccetera) quella che piace all'Europa e agli Stati Uniti, ma ha tolto speranza all'ottanta per cento dell'umanità. Così in Unione Sovietica hanno distrutto un partito una storia e una nazione».

C'è nel nostro dialogo un disagio latente che ci riporta a una discussione avuta nel luglio scorso durante il Foro di San Paolo la diversa interpretazione non solo della fine del comunismo nei paesi dell'Est ma del ruolo della sinistra nel tempo che viviamo.

«Comandante che pensa di dire per esempio agli ex partiti comunisti italiani francese che come molti partiti dell'ex sinistra europea hanno avuto negli ultimi anni un atteggiamento di grande diffidenza o sfiducia verso Cuba, come se fosse finito un antico innamoramento?».

«E cosa vuoi sapere? Si sorprende Castro. «Voglio sapere se esiste la possibilità di ricominciare un dialogo? Fidel non ha dubbi. «Non ci neghiamo a nessun tipo di dialogo che contribuisca a chiarire i punti di vista di ciascuna delle parti. Si può capire come in questa epoca carica di problemi e di traumi si possano fare tante confusioni. Per esempio quella di interpretare la realtà dell'America latina come se si vivesse in Lussemburgo o in Olanda. Però tu hai visto, ci siamo riuniti a fine luglio a Bahia con tutti i presidenti latinoamericani che nella maggior parte dei casi sono partigiani del neoliberalismo. Ma questo non ha rappresentato un ostacolo per quelli che sono gli interessi comuni. Perché «in grado delle differenze su certi temi come lo sviluppo dell'economia ci sono molti argomenti che stanno a cuore a tutti. Soprattutto ci interessa poterci riunire, ci interessa lavorare per l'unità latinoamericana e difendere obiettivi comuni: la lotta contro il protezionismo, contro l'intercambio diseguale, la lotta contro il peso troppo oneroso del debito estero, la lotta contro la povertà, l'ignoranza, l'insicurezza. E inoltre la difesa della sovranità nazionale. Sono diversi i temi sui quali possiamo trovare un accordo e discuterlo con lo stesso spirito riscontrato al IV Foro di San Paolo del luglio scorso. C'erano più di cento organizzazioni differenti dell'area progressista latinoamericana e nonostante questo abbiamo scoperto molte cose in comune. Abbiamo trovato un linguaggio unitario per moltissimi dei problemi che in questo momento fanno soffrire i nostri paesi. Dobbiamo stabilire quale ruolo corrisponde nel nostro tempo alle forze della sinistra specie se vogliamo sia un tempo di pace. Soprattutto noi latinoamericani dobbiamo cercare di riunirci anche «tentando di dividere i dobbiamo riuscire perché se non saremo capaci di diventare un continente unito ed integrato nel secolo XXI saremo nazioni solo con una formale indipendenza. Ma se abbiamo trovato punti di accordo fra paesi di diversi interessi (vedi il Messico tradizionale amico di Cuba ha firmato proprio in questi giorni il trattato di libero commercio con gli Stati Uniti e il Canada) perché non dovremmo trovare un dialogo con tutte le forze progressiste europee anche quelle che si sono dimenticate delle condizioni del nostro continente?».

«Ma che pensi lei del rimorso che molti degli ex partiti comunisti europei sentono in qualche modo in questo momento rimorso che nemmeno partiti eredi del fascismo e del nazismo provano? Cosa pensa di questa frustrazione, un tipo di angustia per esempio che malgrado storie tragiche non prova nessun partito conservatore nemmeno quelli che sono eredi del fascismo e del nazismo? Chiedo provocatoriamente».

I miei rapporti con la sinistra europea

«Io penso che non c'è ragione di avere rimorsi - taglia corto Castro - dobbiamo essere semmai orgogliosi della storia che lasciamo scritta in favore dei lavoratori del progresso degli uomini, delle lotte al colonialismo e in favore dei poveri e della gente più dimenticata del mondo. Qualunque errore qualunque esagerazione abbia commesso il movimento comunista qualunque malinteso abbia mortificato la sua storia non possiamo non essere orgogliosi di quello che abbiamo fatto per gli esseri umani e i lavoratori. C'è una sicurezza ineluttabile in questo personaggio discusso ma da ormai quarant'anni protagonista della storia. «Qual è l'errore più grande del quale lei e il Partito comunista cubano vorreste pentirsi? domando e anche in questo caso il mio interlocutore è definitivo. «Penso che l'unico errore sia stato qualche volta credere nella irreversibilità del processo rivoluzionario nato in Russia nell'ottobre del 1917. Sono convinto però nonostante le circostanze avverse che questo passo indietro del movimento progressista e rivoluzionario sia un fatto congiunturale. Ritor-

neranno le antiche colombe le idee le speranze le antiche conquiste del movimento popolare anche se in forme diverse. Sono convinto che se il socialismo ha dovuto subire col più pesantissimo il capitalismo se considera la situazione della maggior parte del mondo è in crisi totale e proprio non riesce a vedere «soluzioni ai suoi problemi». Cerco allora di incalzare. «Comandante non sarebbe più giusto ammettere per voi cubani che per troppo tempo vi siete fatti schiacciare dal modello sovietico?».

«Io non posso accettare questa teoria. Io dico per esperienza personale - attacca Fidel - non mi è mai piaciuto copiare anche se lo devo ammettere nel nostro movimento rivoluzionario c'è stata a un certo momento una tentazione molto forte a ritorsione al modello sovietico. Inoltre la nostra rivoluzione non ha potuto sfuggire certi passaggi obbligati fra cui quello in certe stagioni di copiare determinate strutture. C'erano cose da copiare e altre negative che avremmo dovuto rifiutare. Ma la mia coscienza non sente di dover avere dei rimorsi per essermi talvolta allineato o per essere stato magari un «ottomesso interprete» di alcune teorie o di modelli che arrivavano da Mosca o da altri paesi del «blocco socialista». Al fermo questo perché «sono stato spesso critico riguardo a certi metodi e a certe strategie. La storia per chi è intellettualmente onesto offre le sue pagine per confermarlo. Ma la mia funzione non era quella di essere un critico del socialismo semmai un critico del capitalismo. Il mio fine non era quello di lottare contro i paesi socialisti ma contro le potenze capitaliste. I paesi socialisti erano i nostri alleati in questa lotta contro l'imperialismo che per me è stata ed è ancora un obiettivo importante».

L'elefante e la formica

Adesso è il momento di cercare di portare Castro verso tematiche argomenti dibattuti ancora aperti nella sinistra italiana. «L'ultima volta che lei ha incontrato un leader del Partito comunista italiano e stato Enrico Berlinguer un incontro che servì a chiarire e dissolvere tante incomprensioni e anche la presunzione dei comunisti italiani di insegnarci come e cambiare lo stato delle cose a Cuba e in America latina. Da allora ci sono voluti quasi dieci anni prima che lei ricevesse la delegazione di kilon guezia comunista perché? «Si con Berlinguer ci siamo visti abbiamo parlato a lungo approfondito molti argomenti chiarito molte cose in un dialogo molto amichevole senza pregiudizi o presunzioni. Naque un rapporto di amicizia di quello che mantengo un bel ricordo».

«Poi non è successo più nulla e il mio amico comunista italiano? «Ho visto molti dirigenti non li ricordo tutti perché gli incontri non erano sempre approfonditi. Ultimamente ho conversato con quelli di Rifondazione comunista e sono soddisfatto di questo incontro perché sono stati solidali con il mio popolo. Ma vorrei invitare tutti coloro che nel mondo comunista o ex comunista si battono perché tutti gli uomini abbiano le stesse speranze di vita a cercarci a capirci tenendo presente le diverse realtà».

«C'è a Cuba in questo momento una non ripulita speranza che l'inerzia di Clinton sulla questione cubana si trasformi presto dopo il secondo voto slavovote dell'assemblea dell'Onu sull'embargo a Cuba in una politica di avvicinamento malgrado le pressioni delle lobbies economiche per altro non tutte convinte ormai dell'utilità di perdere affari a Cuba dov'è spagnoli francesi latinoamericani ora anche italiani tentano di approfittare delle nuove aperture economiche».

«Da noi l'investimento è sicuro - sorride Fidel - perché l'unico pericolo per gli investitori è che possa venire una rivoluzione socialista che da noi c'è già - poi riprende seriamente. «Tutti ci chiedono coraggio passi in avanti e aperture ma questo lo devono chiedere prima di tutto agli Stati Uniti. Noi non abbiamo mai messo in discussione la loro esistenza loro hanno messo e mettono in discussione la nostra. L'ho già detto a Bahia i loro sono i elefanti e noi la formica. Noi non abbiamo iniziative da prendere ormai noi vogliamo soltanto che ci sia permesso di vivere come ci pare».

Venerdì scorso durante il ricevimento non dopo la premiazione dell'unico prestigioso festival del cinema di tutta l'America latina Fidel Castro salutava con ammirazione Gallo Ponticorvo intervistato con un gruppo di registi e sceneggiatori italiani. «I detti, il suo film *La battaglia di Alamo* sa, mi ha fatto, e alla causa dell'Alamo libera e sovrana come nell'altro lo spero ci sia presto un altro Ponticorvo capisco di un film che ripaghi le sofferenze di Cuba con una oggettività vera».

Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola
Vicedirettoni Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi Moreno Caporali Pietro Crini
Amato Mattia Genaro Mola, Claudio Montaldo
Antonio Orru Ignazio Ravasi Libero Severi
Bruno Solaroli Marcello Stefanini Giuseppe Tucci
Direzioni redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20121 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Memmola
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

